

Beatrice Magni

Editoriale.
Liberalismo 2.0?

L'interrogativo sollevato dall'articolo di Glyn Morgan sul dilemma Brexit ("Liberalism, Nationalism, and Post-Brexit Europe") è forse il miglior punto di partenza per illustrare i temi affrontati in questo numero: perché – si chiede Morgan – le persone dovrebbero prendere le distanze da ciò che è davvero importante per loro quando si tratta di valutare e decidere questioni che le riguardano? Il recente dilemma della *membership* politica posto dal caso britannico aiuta a riconoscere, per un verso, in modo lucido e illuminato i limiti della tradizione politica liberale di fronte alla sfida europea dell'integrazione e, per un altro, riafferma le potenzialità della riflessione liberale stessa, che non deve, seguendo le parole dell'autore, «restare muta di fronte al piano "faragista" di un'Europa fatta di stati sovrani».

Ma cosa significa riconoscere la problematicità del cosiddetto "faragismo"? Piuttosto che cercare di svalutarlo, puntando sulla sua presunta irrazionalità, o anche su un'irragionevolezza tutta da dimostrare (non dispiaccia a Rawls), Morgan si concentra sul tradimento britannico di una idea cooperativa di società – farraginosamente costruita, è vero, dai Trattati europei nelle loro plurime versioni – e su una concezione di nazionalità che – pur non smentendo il requisito di ragionevolezza – avrebbe invece del tutto smarrito quello di inclusività. Se la politica tende, e deve tendere, alla condivisione di criteri per la valutazione di interessi e bisogni, cosa fare quando le parti sono portatrici di interessi e bisogni distinti (cioè, quasi sempre)? La verifica degli interessi e dei bisogni, dal punto di vista del bene pubblico, richiede che le scelte pubbliche vadano sempre necessariamente affidate alla maggioranza? Non sarebbe forse più giusto anteporre all'interesse per il proprio vantaggio parziale l'interesse per la qualità dell'interazione e dei rapporti

sociali? Come innestare l'economia in tessuti sociali sempre nuovi e sempre più conflittuali?

Queste sono solo alcune delle questioni esaminate in questo numero, il cui filo rosso tesse una tela senza fine e paradossalmente proprio in questi giorni dimenticata e trascurata: la tela della cittadinanza.

La questione britannica del “*leave or remain*” potrebbe infatti essere anche così riformulata: l'esigenza di trovare un punto di vista comune su ciò che è giusto è sufficiente per produrre un senso di appartenenza? Per produrre, in altri termini, un nuovo civismo? La mossa inglese si presta a essere letta come la prova estrema di un'adesione selettiva, di una lealtà da sempre condizionata a principi costitutivi che devono essere la misura di riferimento per valutare le prestazioni pubbliche: la mia predisposizione a vincolarmi (e a ridurre conseguentemente le mie pretese), in altre parole, è limitata e dipende dai costi che pago. Ma potrebbe anche essere – la “buona cittadinanza” rivendicata con Brexit – il tradimento fatale del civismo *à la* Lincoln, di quella *politeia* che si configura, in ultima istanza, come l'impegno per i cittadini a provare a essere all'altezza precisamente dei loro principi costitutivi. Un impegno e un processo senza fine, appunto.

Sui principi costitutivi si sofferma a lungo anche Joseph Hien (*L'ordoliberalismo e la ricerca della sacralità*), che nel suo articolo esamina il nesso tra religione e ordoliberalismo, un'analisi tanto più preziosa quanto più il cosiddetto “ordoliberalismo” si pone (anzi, si impone) non solo come teoria economica, ma anche come teoria della società. Il pensiero ordoliberalesco, che invoca tanto istituzioni forti, capaci di limitare l'azzardo morale, quanto una solida base morale ed etica per la società e l'economia, viene considerato alla stregua di una nuova ideologia, che avrebbe un legame non soltanto storico, ma più propriamente concettuale e determinante, con il protestantesimo: l'ordoliberalismo è diventato una religione civile adottando l'economia sociale di mercato come mito fondativo, e ordoliberalismo e economia sociale di mercato sarebbero infine diventati un meccanismo di trasposizione, che veicola nel presente i valori e gli assunti individualistici del protestantesimo. Capire il prezzo e gli onerosi costi di questa trasposizione è il principale proposito dell'intervento di Hien.

Da ultimo, Gabriele Giacomini, nel suo intervento dal titolo *Democrazia o tecnocrazia? Considerazioni cognitive e sperimentali sulla praticabilità dei regimi politici*, esamina la tensione tra il valore normativo di un confronto ragionato in democrazia e le condizioni concrete che devono realizzare questo processo. Giacomini esamina i limiti della dimensione dialogico-argomentativa democratica, e le sue possibili soluzioni, o i suoi potenziali sviluppi, arrivando a proporre l'idea di democrazia dialogica imperfetta, ovvero una democrazia in cui la validità delle regole e dei

principi di condotta devono essere prodotti attraverso una procedura di scelta che mira alla ricerca del consenso razionale degli agenti coinvolti, ricerca che tuttavia si può realizzare solo in maniera limitata, parziale e imperfetta.

I tre contributi, con stile, voci e metodo differenti, sono accomunati da una medesima urgenza, che riprende il filo della tela iniziale: l'urgenza di rimettere al primo posto l'idea di cittadinanza, una nozione che non ci si può più permettere di considerare come evanescente, né remota, ma, che, al contrario, qui e oggi impone di rivedere, analiticamente e criticamente, gli interessi e le caratteristiche connesse a questo *status*. Le teorie normative di riforma sociale devono andare di pari passo con una società che, per quanto possibile, minimizzi sofferenza e crudeltà e, per quanto possibile, massimizzi il rispetto e la tutela dei diritti.

Il *liberalismo 2.0* chiede che le ragioni a favore di una nuova teoria della cittadinanza, per una volta, non si accontentino di restar ragioni, ma si convertano anche in motivazioni.

